



GIUSEPPE DI GIACOBBE: LA GUARIGIONE DELLA MEMORIA

(Seconda parte)

Quarto preambolo: la storia di Giuseppe tra letteratura e teologia

Dal punto di vista del genere letterario la storia di Giuseppe ha l'aspetto di una biografia del protagonista, la cui trama è abbastanza unitaria: c'è un esordio (la narrazione dell'infanzia), la complicazione (che include tutto il periodo egiziano fino alla sua convocazione del faraone) e poi la risoluzione (la sua assunzione del potere e l'incontro coi fratelli). La storia è narrata dal capitolo 37 fino al 50 del libro di Genesi. Il nostro intento sarà quello di analizzare la trama tenendo conto dei personaggi e delle loro reciproche relazioni, evidenziando alcuni aspetti, in parte teologici e in parte sapienziali, presenti tra le righe del racconto. A questo scopo ci soffermeremo in particolare sui personaggi che si muovono sulla scena e la loro caratterologia, e in particolare su Giuseppe in quanto protagonista. L'esito della sua storia mette in luce una profonda pacificazione interiore del personaggio principale nonostante le enormi ingiustizie subite sia in Canaan sia in Egitto. Occorre chiedersi come si è verificata la sua interiore guarigione dalle ferite della vita, nella consapevolezza che ordinariamente, nella nostra storia, non è così facile. Il Signore, infatti, gli aprirà nuove strade che lui potrà percorrere senza inciampare, proprio in forza dell'interiore guarigione. Quando ci si porta dietro il peso delle proprie ferite, anche in una strada appianata, si rischia di inciampare. Non si può camminare senza il risanamento interiore delle proprie ferite: per questo, dopo la liberazione dall'Egitto del popolo d'Israele, il Signore promette la guarigione totale al suo popolo: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce!» (Es 15,26). Analogamente anche il Cristo terreno, nel suo passaggio per le contrade dell'uomo, distribuisce la guarigione, proponendo un itinerario di santità, per il quale abbiamo bisogno di essere in possesso di tutte le energie del corpo e della mente. Le ferite ci indeboliscono.

Tornando a Giuseppe, nonostante tutte le grandi ferite della vita che lo hanno colpito, è chiaro che l'esito della sua storia mette in luce una profonda pacificazione interiore. I suoi fratelli, al contrario, si portano dentro il senso di colpa per averlo maltrattato ed espulso dalla famiglia quando



lui aveva 17 anni (cfr. Gen 37,2). Ciò significa che la ferita di rimando di chi ferisce gli altri, è ancora peggiore e più refrattaria alla guarigione: Giuseppe guarisce dalle ferite che gli hanno inferto i suoi fratelli, ma i suoi fratelli, dopo diversi anni, sono ancora vittime del loro senso di colpa. Lo possiamo riscontrare anche dal fatto che gli atteggiamenti piuttosto duri che Giuseppe mostra nei confronti dei fratelli, quando se li ritrova davanti in qualità di primo ministro del faraone in Egitto, sono interpretati da loro come un castigo di Dio per la loro antica colpa, che dentro di loro è ancora presente (cfr. Gen 42,18-21). I suoi fratelli sono ancora vittime di quell'antico sbaglio e le ferite del senso di colpa impediscono loro di leggere le cose con la giusta luce, cioè come le vede Dio. Giuseppe invece leggerà la sua storia e i suoi drammi personali in una luce di straordinaria di bellezza e di positività, che è esattamente il disegno misterioso di Dio, che passa attraverso la sofferenza (cfr. 50,18-21). In definitiva, vorremmo trarre un insegnamento fondamentale, in anticipo rispetto a tutto ciò che potremo osservare strada facendo: *non si può giudicare nulla di bene o di male nel momento in cui accade*. A distanza di più di 23 anni la sventura di Giuseppe si rivela come un'opportunità di salvezza per l'Egitto, per i popoli circostanti e per la sua stessa famiglia. Ma i mali che lo hanno colpito sono reali e chiunque li conosce tende a giudicarli subito come mali distruttivi. Di fatto, però, alla fine della storia, si scopre che nessuno è colpevole e nessuno è innocente: Dio dispone come vuole i destini degli uomini per un fine di gioia e di prosperità, che supera i confini di una sola nazione. Anzi, supera perfino i confini del tempo e dello spazio, inoltrandosi nell'eternità.

Entriamo adesso nei dettagli della storia, così come il narratore ce la presenta.



Capitolo 37

L'infanzia e l'espulsione dalla famiglia

Vi sono alcuni eventi che il narratore mette in evidenza circa il periodo della sua adolescenza.

v. 2

«Stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro»

Giuseppe è il più piccolo e quindi rimane a casa con alcuni dei fratelli maggiori, quando gli altri sono fuori per i pascoli. Il lettore deve inquadrare l'informazione che viene data nell'esordio del racconto. Perché Giuseppe riferiva queste maldicenze? Voleva garantirsi una particolare credibilità in famiglia, in quanto mediatore? Oppure, avendo capito che Giacobbe lo amava particolarmente, voleva ricambiare facendosi informatore del padre?

Evidentemente Giuseppe risponde come rispondono tutti gli adolescenti che si sentono responsabilizzati prematuramente, cioè si pone sul versante dei genitori e di conseguenza si mette contro quello dei figli. Questo è uno dei motivi per cui i suoi fratelli si irrigidiscono nei suoi confronti.

Risulta chiaro che qui il narratore vuole descrivere la figura di Giuseppe come un adolescente normalissimo, la cui crescita però sta partendo con degli aspetti negativi rispetto a ciò che racconterà della sua vita adulta. È come se volesse dire al lettore che la figura di Giuseppe non è per nulla idealizzata. La santità è una conquista e l'autore vuole mettere in evidenza che in Giuseppe essa sta al punto terminale di tutta una serie di prove affrontate bene.

v. 3

«Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia»

Questo versetto sottolinea che Giacobbe lo amava più degli altri. Egli contribuisce a far divenire Giuseppe oggetto di odio e di malumore per i suoi fratelli.



Dobbiamo osservare anche, estendendo lo sguardo agli avvenimenti precedenti, che Giacobbe qui ripete lo stesso sbaglio che sua madre aveva fatto nei suoi confronti. Ci sono di fatto dei peccati che ricorrono nelle nostre famiglie e si ripetono attraverso le generazioni. Nel caso di Giacobbe, Rebecca, sua madre, per una particolare predilezione verso Giacobbe, fa un progetto strategico per conferire a lui la primogenitura, che implicava la doppia parte di eredità e la successione al padre nella guida della famiglia e delle proprietà. Quando Esau si rende conto che suo fratello l'ha frodato in questa maniera, si arrabbia e vorrebbe mettergli le mani addosso. Giacobbe scappa in Mesopotamia e vi rimane per diversi anni (cfr. Gen 27,1-28,5). La predilezione che Rebecca ha nei confronti del figlio minore si ripete quando, a sua volta, Giacobbe diventa genitore e riproduce – forse inconsapevolmente – l'atteggiamento errato di sua madre, che rimane priva dei suoi due figli: uno si rifugia in terra straniera, l'altro porta alla luce il peggio di sé. Ma anche per Giacobbe questo errore comporterà un prezzo altissimo, perché gli faranno credere che Giuseppe è morto (cfr. Gen 37,31-35).

v. 4

«I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente»

Questo versetto sottolinea la profonda divisione che si genera dentro la sua famiglia. Questo ci fa intuire che Giuseppe, prima di essere espulso dalla famiglia, subisce tutta una serie di ferite e di contraccolpi in una relazione radicalmente turbata con i suoi fratelli. Tutto questo si aggraverà per i sogni premonitori con cui viene anticipato il suo futuro in chiave simbolica. Questi sogni hanno un impatto forte sui genitori e sui fratelli di Giuseppe, e ciò fa pensare che comunque che non li hanno sottovalutati.

vv. 5-11

Questi versetti descrivono i sogni premonitori del futuro di gloria che attende Giuseppe in un tempo imprecisato. Essi aggravano la sua condizione, nel momento in cui li narra apertamente in famiglia.

Riportiamo qui la nostra traduzione del testo ebraico:

«Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai suoi fratelli, così il loro odio verso di lui si accrebbe. Disse loro: "Ascoltate questo sogno



che ho fatto: Ecco, noi stavamo legando i covoni nel campo, quando il mio si rizzò in verticale, mentre i vostri covoni lo circondarono e gli si prostrarono davanti". Gli replicarono i suoi fratelli: "Forse ambisci a regnare su di noi oppure a comandarci?". E lo odiarono ancora di più per il sogno e per le sue parole. Fece poi ancora un altro sogno e lo raccontò ai suoi fratelli, dicendo: "Ecco, ho fatto ancora un sogno: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me". Ne parlò a suo padre e ai suoi fratelli. Suo padre lo rimproverò, dicendo: "Che sogno è mai questo? Forse dovremmo venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?". I suoi fratelli divennero gelosi di lui; suo padre conservò dentro di sé queste cose» (Gen 37,5-11).

Non sappiamo se Giuseppe narra questi sogni per ingenuità o per autocompiacimento, oppure per entrambe le cose. Comunque sia, la personalità del Giuseppe adolescente non è priva di ombre, come invece avverrà nella sua maturità libera da ogni forma di negatività. Il narratore intende presentare, con questo, un processo di evoluzione e di crescita di Giuseppe come uomo e come credente, partendo da una condizione negativa nel tempo della sua adolescenza. Il tempo che trascorre non lo lascia uguale a sé stesso. Per un credente sarebbe infatti la cosa peggiore.

Le relazioni familiari di Giuseppe, già compromesse, subiscono dunque una frattura sempre maggiore a causa dei sogni che egli narra. Ciò avviene, per di più, sulla base di un malumore preesistente, determinato dalla predilezione di Giacobbe verso il figlio minore, come già si è notato. Questo quadro appartiene alla dimensione umana del racconto. Non dobbiamo dimenticare che vi è una seconda dimensione al di sopra di essa, che scorre parallela per tutto lo sviluppo della trama. Il narratore presuppone una continua regia divina, che prevede tutte le tappe e gli episodi della vicenda biografica di Giuseppe, fino alla sua esaltazione presso il trono del faraone. Da questo punto di vista, i suoi sogni rappresentano una conoscenza anticipata, in chiave simbolica, del suo destino futuro. Nel corso della storia, il narratore non dà più al suo lettore nessuna indicazione sul futuro e i sogni di Giuseppe rappresentano quindi, nell'economia del racconto, l'unico indizio di un possibile riscatto del protagonista. Evidentemente, è Dio che ispira questi sogni a Giuseppe, come farà nei confronti del faraone alcuni anni più tardi, e non senza uno scopo molto grande.

Si può discutere sull'ingenuità di Giuseppe che narra il suo secondo sogno, dopo il cattivo esito del primo; lo racconta di nuovo: siamo costretti a chiederci veramente se è ingenuo o c'è un autocompiacimento in queste figure oniriche che solleticano la sua soddisfazione e la sua vanagloria. Infatti, l'intolleranza dei fratelli si manifesta con chiarezza già dinanzi al primo sogno, quello dei



covoni, ma lui continua ugualmente a narrare il secondo sogno del medesimo tenore. Non si può però discutere sul fatto che Dio stesso, regista della storia, abbia voluto aggiungere un elemento ulteriore di frattura, ispirando a Giuseppe proprio questi sogni. Tutto questo non è casuale. È come se Dio ha messo la sua parte perché la situazione diventasse ancora più grave. Con ciò il narratore non intende giustificare l'agire perverso dei figli di Giacobbe, la cui progettazione a scapito del fratello minore rimane colpevole, in quanto è lucida e libera. Sembra strano che Dio agisca così, ma va però notato che qui Egli agisce esattamente come fa con Giobbe: attira l'attenzione sul giusto, creando i presupposti della persecuzione che lo colpirà (cfr. Gb 1,8-12). Giobbe stesso ha un barlume di questo misterioso agire di Dio quando, al capitolo 2, in risposta alla moglie che esprime le sue riserve sul fatto che un uomo giusto possa continuare a essere fedele a Dio dopo essere stato trattato in quel modo, con sventure su sventure, egli risponde enunciando un principio teologico molto profondo: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10).

Allora non possiamo che chiederci: perché Dio fa il male? La risposta è semplice: la Bibbia ci presenta un Dio che è responsabile originario del bene e del male. Se non fosse così, significherebbe che il male ha un'origine indipendente, e cadremmo nella eresia manichea, per la quale il Dio totalmente buono non può essere responsabile del male; ma a questo punto, bisognerà ipotizzare l'esistenza di un dio cattivo, responsabile del male. L'autore sacro non può ammettere questo dualismo teologico e attribuisce, come è logico, solo all'unico Dio tutti i fenomeni dell'universo, quelli buoni come quelli cattivi. Nel nostro rapporto di credenti con Dio non bisogna procedere semplicisticamente, col rischio di inventare un dio nato dal nostro pensiero. È la Bibbia che deve stabilire i criteri della nostra conoscenza di quel Dio che è effettivamente il nostro interlocutore. Ebbene, l'interlocutore che abbiamo davanti come credenti è il Dio che si trova all'origine di tutto e che controlla il male in tutte le sue manifestazioni visibili e invisibili. La sua regia è quindi responsabile originaria del bene e del male compiuti o subiti dalle creature. Per quanto riguarda noi, siamo soltanto gli "esecutori" del bene e del male, con la responsabilità soggettiva che ne consegue. Ma il responsabile originario è Dio, perché nulla accadrebbe se Lui non lo volesse.

Vediamo, infatti, nello sviluppo del racconto della biografia di Giuseppe, che egli paga il prezzo dei suoi sbagli nella fase adolescenziale. In particolare, pensiamo al prezzo della sua ingenuità vanagloriosa. Esso gli tornerà utile come insegnamento sapienziale negli anni difficili della sua giovinezza vissuta in Egitto. Egli mostra di avere acquisito la misura esatta del parlare e dell'agire,



quando trovandosi nella casa di Potifar come amministratore, non dice nulla a Potifar dei tentativi di seduzione da parte della moglie, sperando che il problema cadesse da sé. Ciò significa che egli è consapevole del fatto che non è prudente esprimere tutto ciò che si conosce e che non a tutti si può dire tutto. Infatti, mentre la moglie di Potifar lo seduce ogni giorno, egli rimane nel silenzio, perché i servi di Dio non accusano nessuno¹ e perché intuiva che qualunque informazione di quel tipo avrebbe scatenato il caos nella famiglia che lo ospitava come maggiordomo. Adesso, quell'adolescente ingenuo e imprudente, grazie a quegli eventi dell'infanzia, da adulto sa come regolarsi e la sua ingenuità di allora si muta in una sana prudenza. Come viene descritto dal Siracide (cfr. Sir 5,11-13;19,6.10) e anche dal Libro dei Proverbi (Prv 10,19; 17,27-28), egli ha imparato la lezione della prudenza del linguaggio, che per i sapienti di Israele è l'arte più preziosa e più difficile.

Le due figure quindi presentate dal narratore sono in antitesi: *il Giuseppe adolescente*, che ingenuamente dice tutto ciò che pensa, e *il Giuseppe adulto*, che ha imparato la lezione della prudenza del linguaggio. Ma la posta in gioco, nella divina pedagogia, va molto al di là di questo: Giuseppe sarà capace, nella fase finale della sua vita, di rileggere in chiave positiva gli eventi traumatici che si sono susseguiti nella sua storia personale, in quanto voluti da Dio per una possibilità di sopravvivenza che supera la sua persona, la sua famiglia, la sua Nazione, l'Egitto stesso e raggiunge il Medio Oriente in tutta la sua estensione.

¹ A questo riguardo occorre qualche precisazione: i servi di Dio non accusano nessuno perché l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Non vogliono quindi trovarsi sul suo stesso versante e per questo rinunciano radicalmente a ogni giudizio. Questo però non comporta che essi chiudono gli occhi sul male e sulla cattiveria del mondo. Nella consapevolezza che il male può danneggiare gli innocenti, essi applicano il criterio della correzione fraterna previsto dal vangelo di Matteo (cfr. Mt 18,15-18). Si tratta pertanto di correzione "fraterna" non di accusa "da giudici". Nel caso specifico di Giuseppe, rileviamo l'eroicità del suo silenzio riguardo alla moglie di Potifar: pur subendo l'ingiustizia dell'accusa di lei, non l'ha accusata a sua volta, perché questo avrebbe distrutto tutti gli equilibri della casa di Potifar e Giuseppe non ha voluto aggiungere male a male. Questo non implica neppure che i servi di Dio non si difendono mai, ma va messa in evidenza la grande nobiltà di Giuseppe, che non ha voluto a sua volta danneggiare chi ha danneggiato lui. Nondimeno, sul piano dei principi, non sarebbe stato erroneo né totalmente estraneo allo spirito dei servi di Dio, il difendersi in tribunale. Ma oltre la giustizia vi sono molte altre scelte possibili e buone, come vi sono azioni più nobili di altre. La misericordia e il perdono incondizionato sono certamente superiori alla giustizia. Ma nessuno è obbligato a farlo. L'unico obbligo morale è quello connesso al valore e alle esigenze della giustizia. Giuseppe ha tralasciato il livello minimo del bene e si è inoltrato verso le altezze dell'eroismo morale.